

Maria A. Mastronardi

Spagna e Francia nella cultura accademica pugliese del secondo Seicento

Nella variegata e spesso sovrabbondante produzione delle accademie che fioriscono nelle aree periferiche del Viceregno napoletano ¹, la riflessione politica costituisce un filone, che, sebbene poco frequentato a livelli di chiara consapevolezza critica e teorica, riaffiora sovente in maniera ambigua e peregrina. Lungi dal voler relegare siffatta produzione nel limbo di una asettica «letteratura encomiastica», nell'ambito della quale l'«intellettuale» risulterebbe soltanto il passivo celebratore dell'esistente, di un potere e di un assetto sociale ritenuti sacri ed inamovibili, quello che preme analizzare è il complesso meccanismo che viene a crearsi tra produzione letteraria e partecipazione alla vita politica e sociale del tempo, tra esercizio accademico e ideologia.

¹ Sulla cultura letteraria in Puglia nel Seicento, con particolare riferimento alla Terra di Bari, cfr. F. TATEO, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia*, in «Archivio storico pugliese» XXII, 1969, pp. 1-16; ID., *Pompeo Sarnelli tra storiografia ed erudizione*, ivi, XXX, 1970, pp. 203-227; ID., *La cultura in Puglia nel periodo spagnolo*, in AA.Vv., *Storia di Puglia*, a c. di G. Musca, Bari, 1979; ID., *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in AA.Vv. *Civiltà e cultura in Puglia fra Barocco e Rococò*, a c. di C. D. Fonseca, 1984, pp. 321-344; M. A. MASTRONARDI, *Fra concettismo e nuova scienza. L'opera di D. A. Mele*, Fasano 1990; EAD., *Lirica in Accademia. Vita culturale a Bari nel secolo XVII*, Fasano 1992; F. TATEO - G. DISTASO - P. SISTO - A. IURILLI, *L'iniziativa intellettuale*, in AA.Vv., *Storia di Bari*, II, *Nell'antico regime*, a c. di F. Tateo - A. Massafra, Roma-Bari 1992, pp. 145-248; F. QUARTO, «Catalogo degli autori baresi» *inedito dell'Abate Gimma*, in «Nicolaus. Studi storici», 1993, 1, pp. 121-147; ID., *L'Accademia letteraria dei Pigri a Bari in una memoria inedita di A. M. Calefati*, ivi, 1994, 1, pp. 95-124. Per quanto riguarda in particolare l'attività editoriale cfr. P. SISTO, *Arte della stampa e produzione libraria a Bari. Secoli XVI-XIX*, Fasano 1994.

L'opera di Niccolò Antonio Abrusci², *Croma diatonico historico-militare politico-cristiano consonante la temperanza della podestà ne' principi* (Napoli, per Novello de Bonis, 1677), è un accorato *pamphlet* filospagnolo. L'autore, nato ad Acquaviva intorno al 1634, fu dapprima avvocato nel foro napoletano, quindi divenne sacerdote ed arciprete di Altamura, ove morì nel 1688. Fu membro delle accademie dei Ravvivati di Acquaviva, dei Pigri di Bari, degli Spensierati di Rossano, dei Pellegrini di Roma e, secondo quanto affermano i repertori coevi, fu infine ascritto alla Royal Society di Londra³.

Se quindi l'Abrusci si configura quale membro attivo e partecipe della vita accademica pugliese, non esente però da interessanti aper-

² Cfr. E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1782, I, pp. 6-7; L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Simoniana 1787, I, pp. 1-3; P. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, pp. 8-9.

Secondo quanto si afferma nello stesso *Croma diatonico*, l'Abrusci fu inoltre autore delle seguenti opere: *Triumphus Academicus-Theologicus celebratus Aquavivae in Natalitiis Virginis*, Bari, Zanetti, 1663; *Legalis Fax Gemina, quarum altera ad possessionis, altera ad proprietatis leges illuminandas accenditur*, Napoli, Abri, 1665 e, inoltre delle inedite *Harmonia Ethico-Christiana*; *Harmonia Politico-Christiana*; *Harmonia Oeconomico-Christiana*; *La Fonte armonica de' regnanti, o ver ristretto etico-politico christiano, copioso di arcani politici e massime sicure di stato e di guerra per lo ben vivere e felice regnare de' principi*; *Triumphus temporaneus bellico-pacifico*; *Lucubrationum iuridicarum codex prior*; *Promptuarium iuris*; *Viventium cynosura*; *Thesaurus Gnomologicus*; *Manuale principis christiano-politici lectissimis monitis ad foeliciter imperandum elaboratum*; *Axiomata verae philosophiae Speculum vitae*; *Claustralium Panoplia perfecti religiosi*; *Lumen animae christianae*. Per quanto riguarda l'assunzione dello stato sacerdotale, proprio il 1677, anno di pubblicazione del *Croma diatonico*, viene considerato termine *post quem*, poiché nell'opera l'autore viene definito «dottore» e «patrizio» di Acquaviva. Abrusci è sepolto nella cattedrale di Altamura, ove nel 1702 gli fu dedicata questa epigrafe: «Nicolao Ioanni Abrusci Aquavivensi / antistiti meritissimo / pietate erga pauperes insigni / in Theologia, Iurisprudencia / aliisque scientiis excellentissimo / ut libri editi palam faciunt / pluresque edidisset / nisi invida mors novennio sui presulatus / e medio sustulisset / at postquam supremo nemini / sic visum / ne tanti viri memoria ex animis / mortalium excidat. / Altamurae initiatorum coetus / lapidem hunc / amore obsequi testem / posteriisque exemplum / moerenti animo / anno Domini MDCII».

³ Quale membro di tali accademie è registrato nell'*Elenco de' signori accademici Pigri* che precede *Gli ozi estivi* di S. Fanelli (Napoli, De Bonis, 1696).

ture verso centri quali Napoli e Roma fino all'assunzione nell'importante sodalizio londinese, la sua stessa connotazione sociale diviene segno delle ambiguità della condizione del letterato nelle aree eccentriche del Vicereame, ancora oscillante tra la decisa ascrizione ed affermazione nell'ambito di un «ceto civile», emergente in quest'ambito tra strutturali difficoltà di ordine sociale ed ideologico, e l'opzione nei confronti dello stato ecclesiastico, che risulta anche a questa data, lo *status* sociale dominante per «intellettuali» che rimangono ancora sostanzialmente eruditi e che proprio all'interno della Chiesa sembrano trovare il luogo più idoneo nel quale svolgere la propria funzione⁴.

L'opera dell'Abrusci apre però interessanti spiragli sul dibattuto e controverso problema del rapporto tra Spagna e Regno di Napoli tra XVII e XVIII secolo. Se infatti proprio l'illuminismo napoletano ha contribuito a creare quel «mito negativo» dell'amministrazione spagnola destinato a riscuotere tanta fortuna nel dibattito storiografico successivo fino alla fondamentale revisione di Croce, che sottolinea appunto i lati positivi di tale dominazione, baluardo contro ulteriori invasioni straniere e, al tempo stesso, fattore di sviluppo e di crescita per il «ceto civile» e per la cultura napoletana in genere⁵, recenti contributi di Galasso pongono in primo piano la centralità del Mezzogiorno d'Italia in quella complessa compagine che fu l'Impero di Spagna, tanto da rimettere in discussione la stessa categoria crociana di Vicereame⁶.

Il dibattito sul ruolo politico di Spagna e Francia nel concerto delle potenze europee (e nello specifico sulle ripercussioni nella vita del Vicereame napoletano), aveva infatti ravvivato la vita culturale napoletana a partire dagli anni Sessanta del XVII secolo, quando la «guerra di devoluzione» (1663) condotta dalla Francia per l'acquisizione dei Paesi Bassi, aveva acceso importanti riflessioni di carattere giuridico-politico.

⁴ Su questa connotazione dell'«intellettuale» pugliese cfr. F. TATEO, *Pompeo Sarnelli*, cit., p. 205.

⁵ Cfr. B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980⁴, pp. 89-155; ID., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1949⁴, pp. 254-270.

⁶ Cfr. in particolare G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 1972; ID., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994.

Proprio il «ceto civile» napoletano, e fra tutti si ricordi Francesco D'Andrea quale illustre ed emblematico esponente, si era schierato, in questa occasione, contro le mire espansionistiche di Luigi XIV⁷. Tale posizione era divenuta ancor più diffusa e sentita (ma non mancava certo, nella capitale e nella provincia un partito filofrancese di ben lontane ascendenze) in occasione dei fatti di Messina (la città si era ribellata infatti nel 1674 al dominio spagnolo per rivolgersi alla Francia, ma nel 1678 era stata abbandonata ed era pertanto ritornata a far parte del Vicereame)⁸. Proprio dalla vicenda della città siciliana (peraltro non ancora conclusa all'epoca della pubblicazione dell'opera) prende le mosse la riflessione dell'Abrusci⁹.

L'apertura della cultura accademica della periferia verso problematiche che tanta incidenza avevano nella vita culturale ed ideologica della capitale, sottolinea, ancora una volta, il ruolo non secondario, non certo di passivo ricettore, delle zone eccentriche del Vicereame, al di là di stantie categorie storiografiche, miranti a contrapporre il fervore della capitale alla desolante stagnazione della vita sociale e culturale della provincia¹⁰. Proprio queste categorie sono attualmente rimesse in discussione, in una prospettiva mirante a sottolineare da un lato una situazione degli studi ancora per molti versi carente¹¹, dall'altra tendente a mettere in luce anche nelle aree periferiche del Vicereame, il valore della vita cittadina, connotata da proprie specificità, in quello che per anni è stato considerato terreno di una indistinta quanto retriva ed attardata feudalità¹². D'al-

⁷ Cfr. S. MASTELLONE, *Francesco D'Andrea politico e giurista. L'ascesa del ceto civile*, Firenze 1969.

⁸ Sui fatti di Messina cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola* cit., pp. 179-216 e inoltre C. D. FONSECA, *Nell'isola della memoria riconquistata*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 luglio 1994.

⁹ «Le hostilità de' Francesi hanno estratto dalla mia *Fonte Armonica de' regnanti*, pronta alle stampe, questo *Croma diatonico su la temperanza della podestà ricercata ne' principi*, per convincere presso al mondo la loro ambizione che perturba l'Europa tutta, ed in particolare la parte dell'Italia che è circa l'angolo di Messina» (lettera dedicatoria a don Giovanni d'Austria, p. non num.).

¹⁰ È questa la tesi del Colapietra (cfr. *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano*, Roma 1961, pp. 49-55).

¹¹ Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia*, cit., p. 33.

¹² Cfr. G. SPAGNOLETTI, *L'incostanza delle umane cose. Il patriziato di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVII secolo)*, Bari 1981 (in particolare la Prefazione di A. Massafra, pp. V-XIII).

tro canto, proprio la riduzione della Puglia allo *standard* napoletano che connota il periodo angioino ed aragonese e che permane anche nei secoli successivi, non porta ad un totale appiattimento dei fermenti locali bensì ad un «incremento in un quadro di relazioni più moderno e più ampio», riscontrabile sia a livello economico e sociale, sia a livello propriamente culturale¹³. La partecipazione di «intellettuali» pugliesi al dibattito politico napoletano diviene pertanto segno della profonda esigenza di inserimento in una prospettiva di più vasta portata, in cui la dimensione «locale» possa essere consapevolmente superata nell'acquisizione di tematiche e problematiche «nazionali» (se per nazione si intende appunto il Viceregno napoletano nella sua interezza) e ancor più nell'effettiva partecipazione ad un dibattito che non soltanto connota l'assetto dell'intera compagine statale, ma che si inserisce nel ben più complesso quadro costituito da quella variegata e composita galassia che è l'impero spagnolo, nella sue multiformi realtà politico-istituzionali e culturali in senso lato.

Il *Croma diatonico* — *historico* — *politico* è diviso in due parti, nella prima «sotto la norma de' serenissimi Austriaci si esorta a' regnanti ortodossi la moderazione di stato e si riflette a gl'incomodi della potenza dilatata oltre i limiti prescritti dell'Altissimo»; nella seconda «si essaggera la providenza del Cielo nelle perdite del suo a chi tenta usurpare l'altrui dominio e si rappresentano le tragedie de' Francesi in Italia, coi pronostici sugli affari di Messina». Fin dalla lettera dedicatoria a don Giovanni d'Austria, l'autore dichiara come, prendendo le mosse dalla rivolta della città siciliana, suo fine sia «far conoscere a' sudditi di Sua Maestà Cattolica quanto sia insopportabile in Italia il dominio francese ed odioso anche il nome, e come Dio non habbia mai permesso che germogliassero gigli su questi terreni per assicurare l'italiano riposo, si come ha fatto coi domini spagnuoli dilatati su di essi per successione legitima»¹⁴. Ben lontano da qualsiasi notazione di carattere tecnico-giuridico, il discorso assume un tono al tempo stesso rigidamente morale e peregrinamente metaforico. Partendo infatti dalla considerazione che «l'armonia del buon governo va concertata dalla moderazione delle battute portate da' precipi sul partimento assignato loro dall'Altissi-

¹³ Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia*, cit., p. 394.

¹⁴ N. A. ABRUSCI, *Croma*, cit., p. non num.

mo»¹⁵, Abrusci sottolinea, prendendo le mosse e sviluppando una tematica posta dal Guicciardini proprio in apertura, quale prologo ideale della sua *Storia d'Italia* ma anche significativamente acquisendo quanto Giovanni Botero enuncia nella sua *Ragion di stato*, come il principale fattore di «dissonanza» sia l'ambizione dei regnanti tesi ad uno smodato allargamento dei propri domini¹⁶. E che l'eccesso porti necessariamente alla caduta viene confermato da una serie di esempi storici, che vanno dal mondo classico al mondo contemporaneo, da Alessandro Magno a Pompeo, da Cesare a Francesco I¹⁷, vittime tutti della propria ambizione. Proprio l'eccessivo allargamento dei confini porta infatti alla rovina dello stato («l'abondanza de' gran paesi è l'alimento dell'ozio, e questo è il latte delle intestine discordie e delle straniere invasioni. Ne' piccioli stati le sedizioni o non allignano o, prevedute, prima di nascere abortiscono, o, nate, con facilità si soffogano»)¹⁸. Diviene pertanto un serio problema per il principe «mantenere la quiete in sì disparate provincie», poiché «non si possono evitare i tumulti ove i popoli sono molti, differenti di sito e di genio», e soprattutto diventa oltremodo difficile controllare l'operato degli amministratori locali «i quali spesso lupi e non pastori di esse o le desertano coll'estorsioni o le fanno rubelle con l'asprez-

¹⁵ Ivi, pp. 1-2.

¹⁶ «... Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno e per sé proprio e per bene publico prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quale instabilità né altrimenti che uno mare concitato dai venti siano sottoposte le cose umane, quanto siano perniciosi quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spesse variazioni della fortuna, e convertono in detrimento altrui le potestà concesse loro per la salute comune, si fanno o *per poca prudenza o per troppa ambizione*, autori di nuove turbazioni» (F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 1. I, cap. I). Cfr. inoltre G. BOTERO, *Della ragion di stato*, Venezia, appresso i Gioliti, 1598 («Dalle cagioni della rovina degli stati [...] I principi ambiziosi e di poco senno rovinano spesse volte gli stati loro con la dispersione delle forze, per volere abbracciar più di quel che possono stringere, il che si vidde nell'imprese degli Ateniesi e de' Lacedemoni, ma principalmente di Demetrio re de' Macedoni e di Pirro re dell'Epiro», p. 5).

¹⁷ N. A. ABRUSCI, *Croma*, cit., pp. 2-4.

¹⁸ Ivi, p. 7. Anche per quanto riguarda questa tematica, Abrusci sembra far propri spunti boteriani (cfr. *Della ragion di stato*, cit., *Quali imperii siano più durabili, i grandi, i piccioli, o i mezzani*, pp. 7-10).

ze»¹⁹. Il principe perfetto, quindi, non deve cercare ad ogni costo di ampliare il proprio regno²⁰, erroneamente identificando la potenza con l'ampiezza dei propri domini²¹, ma deve, piuttosto, ancora in linea con quanto affermava Botero, occuparsi della «conservazione del suo legittimo stato «perché nell'armi domina il caso, nel governo il consiglio»²². Dalla fittissima griglia di citazioni, tra le quali emerge il largo impiego di Livio, Svetonio e Tacito, considerati tutti, in una interpretazione fortemente ideologizzata, decisamente critici nei confronti dell'imperialismo romano, e dall'altrettanto ricca serie di *exempla* storici riportati²³, traspare il fine ulte-

¹⁹ N. A. BRUSCI, *Croma* cit.,

²⁰ «Molti regnanti si sono ingannati nel pigliare le misure della loro potenza dall'ampiezza de' stati, senz'avvedersi di calcolare a vantaggio lo scapito, e confidatisi nella quantità delle provincie, si diedero a vedere di haver forze per le conquiste dell'altrui, quando le mancavano per la conservazione del proprio» (ivi, p. 10).

²¹ Ivi, p. 15.

²² «Si contenti la maestà de' prencipi dell'assegnamento limitatole dall'Altissimo, che ha per confine la sicurezza e la stabilità, senza turbare col proprio l'altrui dominio [...] Tutte le massime che a queste si oppongono sono spergiuri dell'empietà ingannevole ed ingannata [...] La vera gloria de' prencipi si lavora nella conservazione del loro legittimo stato, bisognoso di non poca prudenza per reggerlo, perché nell'armi domina il caso, nel governo il consiglio e [...] la custodia è parte del senno, l'acquisto della fortuna» (ivi, pp. 14-15). Cfr. G. BOTERO, *Della ragion di stato*, cit., *Qual sia opera maggiore, l'aggrandire o'l conservare uno stato* («Senza dubbio che maggior opera si è conservare [...] E ne gli acquisti ha gran parte l'occasione et i disordini de' nemici e l'opera altrui, ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapientia e la forza è commune a molti, la sapientia è di pochi [...]»), pp. 5-7).

²³ «E cresce con l'imperio l'ambizione di più dilatarlo, né quel che si può si de' conquistare, né quel che si conquista si può mantenere, poiché quando manca la gelosia confinante con l'armi o coll'insidie, il peso stesso da sé, come troppo grave, precipita. Non fu intesa da Alessandro questa verità, insegnatagli dalla rustichezza degli Sciti per bocca de' suoi legati, ma tutto rapito da quelle voci che gli cantavano *Alexander orbi magnus, Alexandro orbis exiguus*, si lasciò sollevare per le cadute più rovinose. Fu derisa la vanità di Mario, portata a volo dalla fortuna dell'armi: *Marius exercitum, Marium ducebat ambitio* (Sen., *Ad Luc.*, 94, 67). L'istesso Pompeo, che misurando la sua grandezza, la trovò inferiore al desiderio, *cum sibi uni parum magnus videretur* (Sen., *Ad Luc.*, 94, 65), pensò per adeguarla al suo gran cuore *inire bella in omnes angulos Asiae* (*ibid.*), rimedio che dilatava il suo male [...] Cesare non rattenuto da' precipiui del suo rivale, accompagnollo nelle cadute» (N. A. ABRUSCI, *Croma* cit., pp. 2-3).

riore dell'opera, che in questa prospettiva si configura non tanto quale *pamphlet* antifrancese o quale encomio della signoria dominante, ma quale pacata riflessione sul buon governo, in cui riemergono (e non certo a caso in un contesto come quello pugliese) mai sopiti echi della più canonica riflessione umanistica. La larga messe di *exempla* riportati, miranti tutti in maniera concorde a mostrare quanto qualsiasi forma di espansionismo si sia sempre rivelata deleteria nella vicenda degli stati²⁴, diviene non solo una pratica applicazione del concetto dell'*historia magistra vitae*, risolta in precettistica sentenziosa ed icastica, ma si configura anche, sottilmente, quale velata formulazione di un preciso programma politico. Proprio il tema dell'oggettiva difficoltà nel governare uno stato, vario e composito per caratteristiche etniche, sociali e culturali, e il cenno, di singolare pregnanza nonostante la metafora di ascendenza biblica, all'esosità degli amministratori locali, pare collegare, in un concreto rimando fra teoria e prassi, il piano della riflessione (e dell'esercizio letterario) alla realtà del Mezzogiorno, ove l'anarchia baronale diveniva sovente eccesso e sopraffazione. La condanna dell'espansionismo francese, la constatazione dei ripetuti fallimenti delle imprese di Carlo VIII, di Francesco I e di quanti avevano tentato l'impresa d'Italia, unita all'esaltazione della temperanza degli ultimi monarchi spagnoli, che avrebbero potuto sottomettere il mondo intero ma che

²⁴ «Primo sia il conoscere che la potenza cresciuta oltre il dovere eccede le forze e manca. Declinò la romana republica quando non hebbe più come crescere. Eccede le forze il dominio quando supera la mediocrità dello spazio, la giustizia del possesso e'l commodo del governo [...] La troppo cresciuta potenza d'Atene fu la sola cagione della guerra del Peloponneso [...] Da qui nasce la facilità di stringer leghe tra confinanti, quantunque di genio e d'interesse antipodi, che, benché deboli per sé soli, siano potenti perché uniti. E quindi è che le potenze più lontane o a fine di compiacere ai molti o a mira di spiacere ad un solo che gli si uguagli, soccorrono quelli per farli forti, travagliando il pericolo commune a tramare, perché il molto di un solo non opprime il poco di molti [...] Tal volta le arti politiche con la forza dell'oro e delle armi par che abbiano conservati gli acquisti, ma il tempo col tempo superò tutte le arti [...] Viene l'occasione che sveglia le addormite amarezze de' popoli a scuotere il giogo straniero e cercare col Politico *remedium ex bello* (Tac., *Ann.* 4) e benché tardi non lascia mai impunita l'audacia de' rattori, consideratione che trasse i sospiri dell'oratore di Roma: *Millies perire est melius quam in sua civitate sine armorum praesidio non posse vivere* (Cic. *Phil.* 2)» (ivi, pp. 5; 8-9; 11-12).

non l'avevano fatto per non varcare quei confini a loro assegnati²⁵, sembra suonare come esortazione a continuare su tale strada nella cura costante delle cose del Regno. L'esaltazione della Svizzera²⁶ e della repubblica veneta²⁷, appena preceduta da una ratifica della moderazione di imperatori quali Augusto, Germanico e Antonino Pio²⁸, che conclude la prima parte dell'opera, suona, ancora una volta, come riproposizione di un sempre attuale mito del buon governo, contrapposto ad un mondo contemporaneo inesorabilmente dilaniato dalla furia delle armi²⁹.

La seconda parte dell'opera sviluppa le medesime tematiche: si apre con un'ulteriore serie di *exempla* di principi dell'antichità caduti a causa della propria eccessiva ambizione³⁰, per giungere ad

²⁵ Ivi, pp. 15-20.

²⁶ «Chi riguarda nel piccolo stato della repubblica svizzera quella tranquillità permanente che gode fra le tempeste de' confinanti, la giurerebbe un miracolo dell'humana inconstanza, se non fosse ordinario effetto della virtuosa moderazione [...] Coronata da tanti e sì potenti dominî, vive sicura nella sua libertà, non bisognosa d'altrui protezione, porge aiuti a chi gliel'implora, contenta del poco, senza invidia del molto» (ivi, p. 22).

²⁷ «Ma il valore di questa segnalata virtù non meglio si stima che dove impera la vera sapienza politica, cioè nel veneto peripato, che dirlo conviene *potestatis meta et scopulus*, sposando le sue azioni alla temperanza del proprio e dell'altrui dominio due potentissimi freni, l'uno delle intestine discordie, l'alto delle straniere invasioni, senza de' quali ogni monarchia precipita [...] E questa eccelsa repubblica che governa il suo a costo degli altrui difetti, riconoscendo la moderazione per madre della stabilità de' regni, con una mano adegua l'altrui bilancie ritagliando l'eccesso e rinforzando il difetto, con l'altra appara le proprie difendendo il suo e rifiutando l'altrui [...] Ond'è che conta sopra dodici secoli di gloriosissima vita e spera godere per questa virtù sì magnanima quella eternità che dalle conquiste dell'altrui vivamente sperò l'antica Roma sua madre» (ivi, pp. 22-24).

²⁸ Ivi, p. 21.

²⁹ «Qui pianger conviene le sciagure del mondo presente, rotto in tante guerre funeste, perché veggo l'Europa in tanti luoghi sconvolta partecipar le ferite nelle membra più sane [...] Sollecita l'odor dell'altrui le narici della potenza a farsi legge de' tempi, ne' quali *nihil in pretio praeter pretium*. Non ha quiete la temperanza del sobrio che non gliela permette l'ingordigia dell'intemperante, non vedendosi mossa d'armi nel mondo che non prorompa o dall'ambizione del potente o dal timore del debole» (ivi, p. 24). Sulle valenze del tema della guerra nella cultura letteraria barocca cfr. G. BENZONI, *I «frutti dell'armi» Volti a risvolti della guerra nel Seicento in Italia*, Roma 1980.

³⁰ N. A. ABRUSCI, *Croma*, cit., pp. 27-30.

una più concreta e circostanziata disamina degli interventi francesi nelle cose d'Italia, dai Vespri Siciliani, alle imprese di Carlo VIII³¹, di Luigi XII, di Francesco I, di Enrico IV, di Luigi XIII. Nella ferma convinzione che «non vi è al mondo simpatia più pazza di quella che hanno i Francesi all'Italia, segno e sepoltura dei loro affetti, ove spesso corrono armati e vi restan sepolti»³², l'autore giunge ad affrontare i temi centrali del suo discorso e cioè i fatti napoletani del 1647-1648 e la rivolta di Messina³³. In questo senso l'intera trattazione precedente sembra costituire una sorta di articolata introduzione, avente il fine di conferire ai due eventi, di drammatica attualità, una dimensione esemplare, solennemente sovratemporale. Davvero ingente era stata la letteratura relativa ai moti masanelliani³⁴. Abrusci però non ripercorre, in un netto superamento

³¹ Ivi, pp. 30-38.

³² Ivi, p. 38.

³³ «Aprirono un'altra scena per funestar questo Regno i tumulti di Napoli, ove a far le sue parti corse forsennata l'ambizione de' Galli, e così scomposto fu l'ordine delle cose, che l'historico teme di perder la fede nel raccontarne le stravaganze [...] A coprire i loro disegni lavorarono i Francesi quella maschera di tanti colori quanti furono quelli della pietà ver gli oppressi, delle ragioni sopra il Regno miniate con promesse di agiuti, di premi, di abbondanza e quanto sa desiderare un popolo stolidamente feroce, con meraviglia del mondo che riconobbe più pazzi i Francesi ad appoggiarsi ad un muro di fango, quando insegnò a tutti Celestino I: *Docendus est populus non sequendus*. Viene poi il Guisa e protesta che per una corona sì bella si possa perdere il capo, e divenuto Demostene di Partenope, persuade al popolo [...] Intanto la nobiltà, avezza a segnalarsi nella fede, sotto di un monarca invidiato da più d'un regno, deridendo così le pazzie come le offerte dell'imaginario regnante, impugnò l'armi, in risposta delle sfacciate dimande [...] Così volendo edificare un Regno [il Guisa] con le virtù reali per meritarlo, celar non poté per poco tempo l'incontinenza del genio, onde, avvertita la plebe del proprio inganno, al comparire del serenissimo don Giovanni d'Austria, che nel fiore degli anni portava pendenti i frutti dell'amabilità e prudenza, ed osservata in faccia a questo heroe la vera maestà reale donde traheva i natali e le potenti, abiurò la fellonia, rindossando il soavissimo giogo che sin hora bacia col cuore fra le benedizioni della pace e dell'abbondanza» (ivi, pp. 39-41); la narrazione degli eventi di Messina è alle pp. 41-44.

³⁴ Sulle vicende napoletane e sui loro echi nella cronachistica e nella «letteratura» coeva cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli*, Bari 1967; G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 94-98; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Bari 1994.

della cifra propriamente storiografica in favore di una sentenziosa precettistica di marca tacitista l'intero svolgersi degli eventi ma delinea un sintetico giudizio che icasticamente riprende i capisaldi della trattatistica di parte aristocratica e che pare accostarsi alla immaginosa trasposizione dei fatti operata da Giacomo Lubrano («... insolenza plebea, / stolta quanto spietata, / ne' la patria turbata / credde trovar libertà l'idea...») ³⁵. Nella «scena» barocca della rivolta, don Giovanni d'Austria viene a configurarsi così, come eroe positivo, capace di ristabilire, grazie alla sua azione coraggiosa e tempestiva, pace e abbondanza, in una tutta teatrale contrapposizione nei confronti del duca di Guisa, personaggio moralmente perverso e sovvertitore dell'ordine delle cose ³⁶. Il cenno al lealismo della nobiltà che «deridendo le pazzie... di un immaginario regnante... impugnò l'armi» in difesa del sovrano legittimo, suona come un attacco feroce contro quell'«eccesso di fellonia» di cui si sarebbe macchiata l'aristocrazia messinese (e con essa l'intera città), immemore che i «principi si fanno

³⁵ Cfr. G. LUBRANO, *Per le rivolture popolari di Napoli nell'anno 1647*, in *Scintille poetiche*, a c. di M. Pieri, Ravenna 1982, pp. 130-132 (in part. i vv. 21-25). Sulla figura e sull'opera del gesuita napoletano cfr. C. SENSI, *L'arcimondo delle parole*, Padova 1983.

³⁶ «L'ultima scena resta a vedersi ed è quella che si recita in Messina, che tiene attratta l'attenzione di tutta Europa [...] Sin hora i personaggi non corrispondono. I Francesi atteggiano diversamente dal cominciato. La nobiltà messinese ha rimessa la lena, pentita di comparire in sì funesto teatro, e'l popolo fin dal principio fa la sua parte sempre svogliato. I riguardanti l'odono con dispiacere, vedendo offesa la maestà più riverita di un monarca bambino. Il progresso si fa scorgere luttuoso per le conseguenze funebri di sanguinose battaglie ch'esalano in nuvoli di tempesta a fulminare gli autori. Le adiacenti provincie l'applaudono con voti di maledizioni o bestemmie per le pressure che ne risentono e i prencipi istessi, che risguardan da lungi il mal esempio de' loro popoli, ne restano offesi, prognostici che fanno aspettare la conclusione dell'opera non dissimile dagli esiti già passati [...] Quello che i Messinesi non furono sotto Spagna non saranno sotto Francia né sotto altro prencipe fatto a loro modo, e se è vero che i prencipi si danno da Dio, non si fanno da' popoli, havrà Messina il prencipe antico e legitimo, né sarà più qual era, perché l'avaritia e la ragion di stato non permette agli usurpatori violenti il veder altro che solitudini, prima pena dell'infellonita superbia e foriera di quella che darà la giustizia spagnola. Ma io parlo invano, perché vedo che ha sempre tempo di emenda chi delinque sotto i re padri de' popoli: se la città diede il perdono, può restituirsi innocente, anzi rendersi meritevole, godendo la maestà degli scettri spagnuoli di haver la clemenza superiore ad ogni altezza di eccesso» (N. A. ABRUSCI, *Croma*, cit., pp. 41-44).

da Dio e non da' popoli» e soprattutto immemore dei tragici fallimenti cui ogni tentativo di sconvolgere un ordine ritenuto immutabile era andato incontro. In questo senso la vicenda di Messina costituisce, in crescendo, l'ideale *pendant* dei fatti di Masaniello che, a loro volta, gettano una luce sinistra sulla rivolta ancora in corso della città siciliana. Ma proprio la violenta critica di quella frangia della aristocrazia ancora pronta a far proprie, nei suoi velleitari conati indipendentistici, le istanze dei Francesi contro la «legittima» monarchia di Spagna, sembra inserire l'opera dell'Abrusci in quel *côté* del dibattito napoletano che sanciva, a livello teorico, nella trasposizione letteraria, la irreversibile trasformazione dei quadri della feudalità, classe pur sempre egemone, ma totalmente inserita, nella sua progressiva «borghesizzazione» nella politica madrilenà e vicereale, in un rapporto di ineludibile simbiosi con la Corona. A questa tragica narrazione di eventi, si lega, in logica progressione, la veemente conclusione dell'opera, l'esortazione ai principi italiani affinché proprio nel governo spagnolo riconoscano la più valida tutela della prosperità e della pace dell'Italia:

Ma pria di chiudere il tuono, a voi mi rivolgo, serenissimi prencipi italiani, interessati custodi del giardino d'Europa. So che le vostre pupille non dormono in queste emergenze e non riposano i vostri consigli; so che né quelle han bisogno di occhiali né questi di espedienti. Nella vostra mente sta bilanciato quanto conviene per sicurezza d'Italia. Io però chiedo licenza alle vostre altezze di proferir non già i miei sentimenti, ma quei de' saggi e così favellare. Se la Spagna perde i Regni d'Italia, al mio re non mancano stati, il sole ad ogni passo visita suoi dominî [...] La vostra sperimentata prudenza vi esorta [...] La vicinanza spagnuola non tirò mai queste flebili conseguenze, né portò mai gelosia, e se qualche volta la diede, il sospetto fu lampo che sparì tosto, confermando a questa nazione il titolo di tenace nel custodire, non già famelica nell'usurpare [...] Disinganno chiarito dal tempo, il quale da più d'un secolo ha custodito la pace d'Italia e se le calate de' Galli non havessero strepitato più volte, sarebbe stato il presente il nuovo secolo di Saturno³⁷.

L'appello non pare quindi dettato da semplice prudenza politica o dalla cauta accettazione di una superiore «ragion di stato», ma pare sottilmente collegarsi, in una sorta di ribaltamento del piano

³⁷ Ivi, p. 45.

del mito sulla «realità effettuale italiana», alla conclusione della prima parte dell'opera, all'esaltazione cioè dell'ottimo governo svizzero e veneziano. È in fondo il sogno (l'utopia?) di una superiore pacificazione che sembra fondersi con quella sorta di «realismo» politico che sembrerebbe ispirare queste disincantate considerazioni finali. Il legame, dissimulato ma pur sempre sotteso, con l'immagine del perfetto governo veneziano e della «virtuosa moderazione» della Svizzera, carica di inquietanti ambiguità una trattazione imperniata sul concetto di prudenza e sull'esortazione tutta controriformistica ad accettare l'ordine delle cose, immutabile perché di ascendenza divina. L'utopia diverrebbe così, non tanto nel richiamo ad una generale pacificazione delle genti d'Italia sotto l'egemonia spagnola, suprema garante di ordine e stabilità, quanto nel vagheggiamento di assetti armonici e perfetti, tanto diversi da quelli del Mezzogiorno, una sorta di «doppio» di quel «realismo» politico che ispira l'appello ai principi e l'intera trattazione. Il richiamo alla prudenza e al «realismo» potrebbe però essere dettato da una sorta di «desengaño», dalla impossibilità di soluzioni pur sempre vagheggiate nell'assetto dello stato, segno di una più generale convergenza, nel cangiante universo della scrittura, di antinomie spesso soltanto apparenti.

E forse, seppure in un totale ribaltamento ideale, sembra operare la suggestione dell'accorata conclusione del *Principe* di Machiavelli, di quella veemente esortazione ai principi italiani alla riscossa³⁸. Un segno ulteriore di quel complesso problema costituito dalla «fortuna» del Segretario fiorentino nella riflessione politica del XVII secolo. D'altro canto, ancora in una profonda modificazione di fini e di intenti, sembra riscontrabile una affinità con la prospettiva filospagnola propugnata da Tommaso Campanella³⁹. Il pensatore cala-

³⁸ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXVI. Sulla dissimulata presenza del Fiorentino nella cultura italiana ed europea del XVII secolo cfr. G. TOFFANIN, *Machiavelli e il «tacitismo»*. *La politica storica al tempo della controriforma*, Napoli 1972² e soprattutto S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari, politici*, in *Letteratura italiana*, V, *Il Seicento*, Milano 1967, pp. 386-394; ID., *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973. Sul concetto di «ragion di stato» cfr. R. DE MATTEI, *Il problema della «ragion di stato» nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli 1979.

³⁹ Sulla complessa riflessione politica di Tommaso Campanella cfr. N. BADALONI, *Giordano Bruno e Tommaso Campanella*, in AA.VV., *Letteratura Italiana*, V, *Il Seicento*, cit., pp. 136-142.

brese, infatti, auspicava, in opere come la *Monarchia di Spagna* (1600-1601) o i *Discorsi ai principi d'Italia* (1607), seppure in una mai sopita prospettiva messianica, l'unione di tutte le genti sotto la monarchia di Spagna, in vista di una suprema, ulteriore unificazione sotto la guida del pontefice romano⁴⁰. Un disegno in cui unità politica ed unità religiosa venivano a coincidere in modo perfetto, nell'ambito del quale l'Italia doveva costituire il punto d'avvio. Certo le prospettive appaiono senz'altro divergenti (da un lato l'utopia campanelliana dell'unione di tutte le genti sotto un solo pastore, dall'altra la «realistica» esortazione ad accettare il dominio di una potenza che aveva preservato l'Italia da invasioni ulteriori, l'aveva difesa dal pericolo turco ed aveva costituito, anche per gli stati indipendenti e per la stessa Chiesa, un tenace baluardo)⁴¹, ma quello che accomuna le due riflessioni è la constatazione della positività di un dominio che nella sua dimensione sovranazionale aveva permesso la pacifica convivenza ed il pacifico sviluppo di popoli diversi. In questo senso, la prospettata «età di Saturno» dell'Abrusci presenta qualche punto di contatto con l'unione delle genti sognata da Tommaso Campanella. Le pur

⁴⁰ Cfr. T. CAMPANELLA, *Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filoispanici*, a c. di L. Firpo, Torino 1945 (si legga in particolare l'ampia *Introduzione* del Firpo, pp. 7-60). Negli ultimi anni della sua vita però il Campanella sostituì la Francia alla Spagna quale potenza egemone in vista della suprema unificazione delle genti.

⁴¹ «Lascio di ricordare che la Spagna non ha mai trovato armi offensive: in Fiandra e Catalogna, in Portogallo e in Italia ha sempre difeso il suo e se alcuna ombra fu qualche volta da voi concepita, sparì tosto a sincerare l'animo de' regnanti, concorrendo a dar saggio della lor continenza il sangue spagnuolo ed i tesori dell'Indie sparsi in servizio della vostre Altezze ed in difender l'Italia da' stranieri [...]. E come no, se delle due repubbliche l'una è guardata dal Milanese, rispettata l'altra nel suo golfo dal Regno di Napoli, il quale difende la Chiesa e fronteggia il Levante. Gode Firenze i baloardi dell'Elba e Parma col Monferrato l'antemurale di Milano, che serve pur di rinforzo alla Savoia. La Sicilia è guardiana di Malta e magazzino di tutti e col braccio della Sardegna fa riparo al Mezzogiorno [...]. Tutti gli altri principi italiani ne traggono sicurezza ed ottima corrispondenza. La Chiesa poi non ha base di maggior fondo che quella di Spagna, la quale, se lontana l'ha riverita e difesa, coi dominî vicini più l'assicura [...]. Ha veduto finalmente la Chiesa dall'ingresso de' Spagnuoli in Italia il perpetuo sbandimento de' scismi, disfatti i conciliaboli e perdute le memorie scandalose degli antipodi [...]. A voi dunque conviene, generosissimi principi, dar la pace all'Italia, il riposo alla Chiesa, la sicurezza a' vostri dominî, stringendovi in legna col buon vicino» (N. A. ABRUSCI, *Croma* cit., pp. 47-49).

differenti prospettive del frate calabrese e dell'Abrusci sono però esse stesse spia del variegato spessore che il dibattito sul dominio madrileno assume nella riflessione del Seicento italiano, ove le opere (e le relative invettive) di Alessandro Tassoni e di Traiano Boccalini (e l'appello che conclude il *Croma-diatonico* non sembra forse costituire una sottile palinodia della *I Filippica* del modenese, che si apre proprio con un'esortazione ai sovrani italiani affinché si ribellino e respingano il dominio spagnolo?)⁴² sono, non tanto indicative di un generale filone di pensiero, quanto di ben precise contingenze di ordine storico-politico, non certo astruibili dalla concreta realtà degli stati regionali italiani, nell'ambito dei quali il Viceregno napoletano si configura, sia pure tra sfaccettature molteplici, con una propria specificità.

2. Ad un momento storico profondamente differenze è legata l'opera di Francesco Pietrobelli, *L'Ercole della Francia, Luigi XIV il Grande* (Napoli, Abri, 1704)⁴³.

L'autore (1667-1720), barese, membro delle locali accademie dei Pigri e dei Coraggiosi e di quella rossanese degli Spensierati, appartiene ad una famiglia di mercanti bergamaschi trasferitisi nel capoluogo pugliese all'inizio del XVII secolo. Dopo aver inizialmente intrapreso la carriera ecclesiastica, si dedica all'attività forense e ricopre importanti cariche amministrative, come quella di governatore della città di Conversano per gli anni 1695 e 1700⁴⁴.

⁴² Cfr. A. TASSONI, *Le Filippiche* s.n.t.; T. BOCCALINI, *La pietra del paragone politico*, Cormopoli [ma Venezia], Ambros Teller, 1615. («Fin a che tempo supporteremo noi, o prencipi, o cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri che, imbarbariti da' costumi africani et moreschi, hanno la cortesia per viltà?», A. TASSONI, *Filippica* I, p. non num.). Sul ruolo che il *milieu* geografico-politico assume nella riflessione sullo stato, con particolare riferimento alla peculiarità della situazione napoletana cfr. S. BERTELLI, *Storiografi*, cit., p. 390.

⁴³ Devo la segnalazione dell'opera al dottor Francesco Quarto, che ringrazio.

⁴⁴ Per una ricostruzione della biografia di Francesco Pietrobelli cfr. V. CORONELLI, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce anche straniera che può aver significato nel nostro idioma italiano, appartenente a qualunque materia...*, t. V, Venezia, s.e., 1724, *Aggiunta* p. non num.; e soprattutto la nota manoscritta di Giuseppe D'Addosio presente nella copia dell'*Ercole di Francia* conservata presso la Biblioteca Nazionale di Bari. Il Pietrobelli risulta autore inoltre di una «tragedia spirituale», *La Marchesa di Usley* (Napoli, Abri, 1703) rifacimento in versi dell'omonima opera di un altro scrittore pugliese, Antonio Lupis di

Gli ultimi anni del Seicento erano stati caratterizzati a Napoli dal vivace dibattito relativo alla successione sul trono di Spagna⁴⁵: se in un primo tempo il «ceto civile» (si pensi al *Discorso politico intorno alla futura successione della monarchia di Spagna* di Francesco D'Andrea) si era mostrato fieramente avverso alla soluzione francese, successivamente, in virtù anche della sempre maggiore penetrazione in ambito partenopeo di costumi e mentalità d'oltralpe, davvero massiccia a partire dagli anni Ottanta, la soluzione borbonica aveva trovato sempre maggiori consensi. Anche seguaci di Francesco D'Andrea come Serafino Biscardi⁴⁶ o Giuseppe Danio⁴⁷ si erano apertamente pronunciati in favore della Francia, e, nonostante la resistenza di una piccola parte della grande aristocrazia del Viceregno

Molfetta (*La Malchessa d'Hunslei, ovvero l'amazzone scozzese*, Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto, 1697). Sul Lupis e sul rifacimento operato dal Pietrobelli cfr. F. LOMBARDI, *Notizie storiche della città di Molfetta*, Napoli, Abri, 1703, pp. 221-223. Il nome di Francesco Pietrobelli è registrato nell'elenco degli Accademici Spensierati che precede la *Nuova Staffetta da Parnaso* di Gaetano Tremigliozzi (Francfort, s.e. 1700). Assente è invece nell'elenco degli Accademici Pigri riportato negli *Ozi estivi* del Fanelli e da quello compreso negli *Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano* del Gimma (Napoli, per Carlo Troise, 1703). Al Pietrobelli «governatore della città di Conversano», Francesco Lombardi dedica la vita dell'arcivescovo Antonio d'Ajello (cfr. *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, Napoli, nella Stamperia di Porpora e Troise, 1697, II, p. 40).

⁴⁵ Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 537-541; S. MASTELLONE, *Francesco D'Andrea*, cit., in particolare pp. 183-199.

⁴⁶ Cfr. S. BISCARDI, *Epistola pro Augusto Hispaniarum monarcha Philippo V, qua et ius ei assertum successionis universae monarchiae et omnia confutantur quae pro investitura Regni Neapolitani et quo pro caeteris regnis a Germanis scripta sunt*, Napoli 1703; *Oratio habita in regis aedibus in die natali Philippi V*, Napoli 1705 (quest'ultima fu recitata nell'Accademia di Medinacoeli). Per un denso ed essenziale profilo del Biscardi cfr. la voce relativa, a c. di G. Ricuperati, in DBI, X, Roma 1968, pp. 656-657. Sui caratteri politico-culturali dell'accademica di Medinacoeli cfr. S. SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli 1971; G. RICUPERATI, *A proposito dell'Accademia di Medinacoeli*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, pp. 57-79.

⁴⁷ Cfr. A. DANIO, *Dissertatio de iure succedendi serenissimo regi catholico Carolo II in hispanam monarchiam*, Napoli 1702; *Discorso delle ragioni della sacra cattolica reale maestà di Filippo V alla successione della monarchia di Spagna, aggiuntovi un ragionamento intorno all'investitura del Regno di Napoli*, Napoli 1704. Sul Danio cfr. la voce relativa, curata da C. Cassani, in DBI, XXXII, Roma 1986, pp. 611-613.

(si pensi alla congiura di Macchia del 1701 e alla soluzione austriaca vagheggiata dai rivoltosi)⁴⁸ quando nel 1702 giunge a Napoli Filippo V trova la città (e con essa gli esponenti del mondo della cultura)⁴⁹ favorevole a lui e alla sua dinastia. L'*Ercole della Francia* riflette appunto tali umori. Il Re Sole incarnava infatti agli occhi dei napoletani un esempio di efficienza e di dinamismo nella organizzazione dello Stato, cui soprattutto il «ceto civile» guardava con favore. La stessa dedica al cardinal de Janson, ambasciatore di Luigi XIV presso la Curia romana, che fondamentale azione di mediatore aveva svolto al momento della successione di Filippo V⁵⁰, smussando l'iniziale ostilità papale nei confronti del candidato francese e adoperandosi per il ristabilimento di buoni rapporti tra Napoli e Roma, mette in luce le valenze sottilmente e apertamente politiche dell'opera. Proprio intorno al Re Sole era maturata in Francia una eccezionale fioritura di opere artistiche e letterarie, rispondente ad un articolatissimo progetto di «organizzazione del consenso» attraverso le forme più raffinate e sottili, atte a colpire e plasmare i meccanismi dell'immaginario collettivo⁵¹. Se pure non si assiste ai fasti di Versailles si può ipotizzare pertanto la diffusione europea del progetto, di particolare significato in zone ove l'egemonia politica e culturale francese sembrava incontrare non poche resistenze. L'azione di propaganda si risolve pertanto in una articolata diversificazione di interventi, che vanno dalla produzione specificamente politico-giuridica, alle orazioni tenute in maniera solenne in un sodalizio oltremodo ufficiale quale fu l'Accademia di Medinacoeli, a forme più schiettamente letterarie. La diffusione di modelli francesi si legava d'altro canto alla sempre più evidente reazione antibarocca che connotava la cultura letteraria

⁴⁸ Sulla vicenda cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 383-609. Un giudizio totalmente positivo della Congiura è invece formulato dal Colapietra (cfr. *Vita pubblica*, cit., pp. 119-155).

⁴⁹ Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 640-650.

⁵⁰ Il cardinal Toussaint de Forbin-Janson (1625-1713), vescovo di Digne (1658), Marsiglia (1662), Beauvais (1679), ambasciatore straordinario alla dieta di Polonia ove favorì l'elezione di Giovanni Sobieski, fu ambasciatore di Luigi XIV presso Innocenzo XII e Clemente XI e grande elemosiniere. Sulla azione pacificatrice da lui svolta al momento della successione di Filippo V anche all'interno della società napoletana e in particolare presso i grandi feudatari ostili al francese cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 569-577.

⁵¹ Su questa complessa operazione ideologico-culturale cfr. P. BURKE, *La fabbrica del re Sole*, Milano 1993.

partenopea di fine secolo⁵². Più complessa risulta, anche in questo caso, la situazione nella «periferia». Pietrobelli, esponente di quel «ceto civile» cittadino troppo spesso ignorato dal dibattito storiografico tendente ad enfatizzare la dimensione feudale delle aree «provinciali»⁵³, sembra incarnare, nel suo passaggio dalla iniziale formazione ecclesiastica all'esercizio delle professioni civili, un timido tentativo di affrancamento dell'intellettuale da quello *status* che, fino a tutto il Seicento, appare ancora dominante in ambito pugliese. La sua carica di «governatore», ufficiale di diretta nomina baronale, mostra d'altro canto lo stretto legame tra Pietrobelli e la feudalità. La contea di Conversano era in quegli anni sotto la reggenza di Dorotea Acquaviva, che, dopo gli eccessi condotti dal marito, il conte Giulio II, aveva avviato il feudo verso un periodo di buon governo⁵⁴. Al di là di sterili schematizzazioni, la società pugliese tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento si presentava dunque complessa e articolata, ma ancora più complesse e articolate risultano le forme dell'esercizio letterario. Proprio Francesco Pietrobelli, infatti, secondo quanto afferma il Lombardi, aveva trasformato «con l'incanto delle sue canore eleganze l'Accademia de' Coraggiosi in un armonioso Parnaso»⁵⁵. Si potrebbe ipotizzare pertanto una trasformazione del sodalizio barese dagli iniziali interessi «scientifici» o larvamente sperimentali, verso indirizzi più squisitamente letterari, maturatisi proprio attorno alla figura di Pietrobelli. Autenticamente

⁵² Cfr. A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, in AA.Vv., *Storia di Napoli*, VI, II, Napoli 1970, pp. 811-1094.

⁵³ Su questo aspetto della struttura sociale pugliese cfr. A. SPAGNOLETTI, *L'incostanza*, cit.; ID., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e storia», 19, 1983, pp. 49-76; ID., *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, ivi, 55, 1992, pp. 61-79; ID., *Il patriziato barese nei secoli XVI e XVII. La costruzione di una difficile egemonia*, in AA.Vv., *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a c. di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 108-121.

⁵⁴ Cfr. M. SIRAGO, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1665-1710)*, in «Archivio storico pugliese», XXXIX, 1986, pp. 247-254. Cfr. inoltre A. FANIZZI, *Armi e baroni. Controversie e duelli degli Acquaviva d'Aragona dal 1636 al 1723*, Bari 1985, pp. 120-133. Sull'«apparato» per le nozze di Giulio e Dorotea Acquaviva cfr. M. A. MASTRONARDI, *Una «festa» alla corte degli Acquaviva*, in «Storia e cultura in Terra di Bari», II, 1986, pp. 13-21; EAD., *Tra concettismo* cit.

⁵⁵ Cfr. F. LOMBARDI, *Compendio*, cit., p. 40.

barocco appare infatti l'impianto strutturale dell'*Ercole della Francia*, movente forse dalla lontana suggestione proveniente dal *Tempio* di Giambattista Marino⁵⁶, che sembrerebbe in tal senso agire come una sorta di ideale architetto, e totalmente inscriventesi in quel relevantissimo filone della produzione marinistica a torto relegata nella sterile prospettiva dell'encomio cortigiano, ma segno invece, del tentativo da parte del letterato di inserirsi, nonostante la sua strutturale subalternità, in un più generale progetto politico quale non passivo organizzatore-manipolatore del consenso.

La breve raccolta è totalmente imperniata sulla identificazione/trasposizione Ercole-Luigi XIV, per cui ad alcune delle dodici fatiche della divinità corrispondono le imprese politiche e militari del sovrano francese⁵⁷. Stilisticamente tale immaginosa tessitura si risolve in un largo impiego di metafora, iperbole⁵⁸, vera figura dominante, allitterazione e bisticcio⁵⁹, a conferma della tenace vitalità di un preciso codice espressivo. Anche in questo caso oltremodo riduttiva appare qualsiasi troppo facile equazione (militanza filofrancese = reazione antibarocca, oppure razionalismo arcadico nella capitale = persistenze barocche in provincia). Il problema risulta infatti ben più complesso (a Bari, infatti, com'è noto, fin dal 1702 era stata inaugurata una Colonia d'Arcadia)⁶⁰. Anche un autore come l'arcade Giacinto Gimma, che nell'*Idea dell'istoria dell'Italia letterata*, nata proprio in risposta alle censure delle nuove correnti della cultura francese contro il «cattivo gusto» barocco di cui l'Italia sarebbe stata la maggiore

⁵⁶ Cfr. G. B. MARINO, *Il Tempio*, Venezia, Ciotti, 1615.

⁵⁷ «Già fulmine e terror d'ogni vivente, / nacque fatale al mondo Idra lerneia / con sette bocche a divorar possente / Argo non sol, ma la regione achea. / Per liberar la terra egra e dolente, / che desolata i campi suoi piangea, / accoppiando all'acciaio il foco ardente, / Ercole esterminò fiera sì rea. / L'Idra dell'eresia con passo altiero, / nel vastissimo regno ov'è Parigi, / già desolava i sacri campi a Piero, / ma esercitando i soliti prodigi, / impiagando estirpò mostro sì fiero, fatt'Ercole novello il gran Luigi (*L'Ercole*, cit., son. V).

⁵⁸ «... E disse: — Ah non stupite, o cori infidi, / s'al Giove della Francia un Ercol nacque: / proprio è de' Giovi il generar gli Alcidi» (*Son.* II, vv. 11-14).

⁵⁹ «... empia estirpar l'estirpator volea» (ivi, *son.* III, v. 4). «... E se fu causa appo il commesso fallo, / di pianto un gallo a Piero, / al re innocente / alta cagion fu di letizia il Gallo» (*son.* X, vv. 11-14).

⁶⁰ Cfr. G. GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli, per Felice Mosca, 1723, II, p. 469.

responsabile, esalta la tradizione italiana nella sua interezza, negli *Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, opera quasi coeva all'*Ercole della Francia*, delinea una sottile rappresentazione della città di Napoli che, pacificata e concorde, accoglie Filippo V, definito il novello Carlo V, a conferma forse di una continuità, di per sé emblematica, nei rapporti con la Corona, ritenuta, al di là della dinastia al potere, quale suprema garante nei rapporti tra le classi sociali, e, al contempo, considerata quale insostituibile polo di attrazione da parte di quegli «intellettuali» tesi, come l'abate barese a disegnare un nuovo ruolo delle lettere (e dell'accademia) in seno società⁶¹.

Nonostante la sua apertura verso la Francia, Pietrobelli appare tenacemente legato ad una concezione di apparato dell'esercizio letterario e, al tempo stesso, a soluzioni oltremodo tradizionali. Se pure traspaiono spunti relativi ad un dibattito ideologico di più vasta portata, essi risultano quasi occultati dal solenne e immaginoso impianto stilistico. Un'opera dunque, l'*Ercole della Francia*, che solo apparentemente sembra inscrivere, quale espressione atardata e di maniera, nell'alveo della più schietta letteratura encomiastica, di mera celebrazione della dinastia dominante. Se si tien conto infatti della complessità e delle problematiche relative ai meccanismi della comunicazione letteraria in aree come quelle della periferia

⁶¹ «Fu sua gran consolazione veder l'augustissimo regnante Filippo V in Napoli sui principi del governo, ed allorché si ritrovava alla divozione di Santa Maria a Pugliano, ricevuto l'avviso che il monarca stesso dopo felicissimo viaggio nel giorno di Pasca, li 16 aprile, prima che il sole tramontasse era giunto al Porto di Baia su la squadra di otto vascelli comandata dal suo tenente generale del mare e vice ammiraglio di Francia conte d'Estrées e servito da molti grandi di Spagna, lo partecipò tosto al popolo, e nel seguente giorno col cardinal Cantelmi arcivescovo, colla nobiltà e coi regi ministri de' tribunali lo ricevè nella città con quel giubilo col quale tutti giulivi l'accolsero, scorgendosi felicitati della real presenza centosessantasei anni addietro goduta, quando venne l'alto re Carlo V» (G. Gimma, *Don Giovanni Emmanuele Fernandez Pacecco, marchese di Vigliena, duca d'Asclona, conte di S. Stefano, Vicerè*, in *Elogi accademici* cit., II, pp. 392-393). Una breve esaltazione di Luigi XIV è presente ivi, a p. 361 («... sarà degno di fama Luigi XIV regnante della Francia, grande invero non meno nelle armi che nelle lettere, veggendosi in gran parte per la sua liberalità e magnificenza illustrate e coltivate le scienze e per la sua dottrina militare abbattuti in ogni tempo i nemici»). Sui caratteri degli *Elogi di Gimma* cfr. M. A. MASTRONARDI, *Lirica in Accademia* cit., pp. 191-242.

del Viceregno, del variegato gioco di modelli e delle modalità della loro ricezione in situazioni geograficamente (ma anche storicamente e socialmente) eccentriche rispetto alla capitale, e infine dell'alto grado di codificazione e di definizione di forme e modelli in veri e propri «sistemi della ripetizione», in accademie che sembravano voler assolvere quasi una funzione di conservazione/reiterazione dell'esistente, al di là di ogni sperimentalismo, anche la raccolta di Pietrobelli esula dai ristretti confini del «genere» dell'encomio accademico.

In un siffatto gioco di specchi, ove l'ideologia ed i fermenti napoletani si occultano/traspaiono, in un meccanismo ove la «dissimulazione»⁶² barocca diviene cifra dominante, è la parola letteraria stessa, nella carica della sua semanticità, a divenire nota di un dibattito di ben più vasta portata.

⁶² Su questa fondante peculiarità del dibattito politico nel XVII secolo cfr. R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, pp. 1-48.